

L'ON. Andreotti, pronunciando il discorso inaugurale alla Fiera del Levante, ha sentito la necessità di affrontare la questione meridionale in termini di « meridionalismo concreto » e di ritorno allo « spirito degli anni '50 ». Come trovata, non poteva essere più squallida e deludente. I risultati del « concretismo » andreottiano per il mezzogiorno sono sotto gli occhi di tutti, mentre il richiamo al '50 non può che essere riproposto come riferimento ad un periodo buio della nostra storia recente, fatto degli eccidi e della repressione di stampo scelbiano, due decenni nel corso dei quali milioni di lavoratori delle regioni del Sud sono stati costretti a lasciare le loro terre per guadagnarsi da vivere.

Ebbene, queste sono le carte di credito del governo di centro-destra, che si presenta alle popolazioni e ai lavoratori del Meridione affermando che « la crescita del Sud non deve avvenire a scapito del Nord, ma aumentando il patrimonio economico totale della nazione ». Se queste sono le parole, i fatti parlano un linguaggio assai diverso. Il « meridionalismo concreto » di cui Andreotti si fa oggi paladino ha voluto dire emigrazione forzata per circa 2 milioni e mezzo di lavoratori nel decennio '61-'71. Ha voluto dire lacerazione profonda di tutta la società meridionale con l'acutizzarsi del problema dell'occu-

pazione, l'impoverimento delle masse contadine, la crisi della piccola impresa. L'attacco odierno del padronato all'occupazione operaia colpisce più pesantemente proprio le regioni meridionali.

E così il lavoratore, il giovane è costretto ancora una volta ad emigrare, a cercar lavoro al Nord o all'estero. Qui lo attende una condizione precaria. I gravi problemi aperti dalla concentrazione industriale al Nord e il conseguente trasferimento in quelle regioni di oltre 2 milioni di lavoratori significano carenza di alloggi, di scuole, di trasporti, di assistenza. L'emigrato ne paga immediatamente tutte le conseguenze.

Di concreto dunque, nella filosofia andreottiana per il Mezzogiorno, non c'è che questa cruda realtà. La DC, che guida la riscata maggioranza di un governo conservatore e antipopolare, porta tutta intera la responsabilità del perpetuarsi e dell'aggravarsi del dramma dell'emigrazione. E il popolo lavoratore del Sud ha bisogno di ben altro che dei nostalgici richiami allo « spirito degli anni '50 ». Ha bisogno di programmi rinnovatori, che mutino profondamente la struttura economica di intere regioni, di investimenti, delle riforme in agricoltura, di eliminare la rendita parasitaria, di una politica di sviluppo industriale legato alla commercializzazione e trasformazione dei prodotti agricoli.

CONTRO IL GOVERNO DEL MALESSERE E DEL DISORDINE

IL DRAMMA DELL'EMIGRAZIONE RISULTATO DELLA POLITICA DC

	1951-'61	1961-'71
Abruzzo	108.500	130.572
Molise	48.355	62.124
Campania	160.314	470.826
Puglia	245.576	385.849
Basilicata	65.016	124.601
Calabria	230.894	366.692
Sicilia	234.787	624.122
Sardegna	44.732	153.052
Totale	1.138.177	2.317.840

Questi dati drammatici sul numero degli emigrati dalle regioni meridionali sono la prova lampante del fallimento della politica portata avanti dalla Democrazia cristiana, e dai governi da essa diretti. Il « concreto meridionalismo » degli anni '50 cui si è richiamato a Bari il presidente del Consiglio è alla base di questa situazione che ha diviso centinaia di migliaia di famiglie, che ha costretto milioni di lavoratori a lasciare la propria casa, la propria terra, che ha impoverito l'intero Mezzogiorno.

Fonte: dati di una indagine Isrli-Coop e del censimento '71.



Interi centri del Sud sono rimasti popolati solo di anziani, donne e bambini mentre chi è in grado di lavorare è stato costretto a recarsi all'estero o in altre zone del nostro paese

INVESTONO SOLTANTO PER LICENZIARE

QUESTI I DATI dell'andamento della industria negli ultimi mesi: produzione più 2,4 per cento; occupazione meno 205 mila persone. Si produce di più impiegando un numero di persone fortemente diminuito; aumentano la produttività e i profitti, comunque distribuiti fra i diversi agenti del padronato (banche, compagnie di assicurazioni, società immobiliari, società finanziarie e manifatturiere, ecc.).

L'esempio più clamoroso è la Montedison, uno dei più grandi gruppi industriali italiani, che vuole « risanarsi » — cioè recuperare le perdite del fallimento, porre riparo all'incapacità dei dirigenti, rimediare ai folli programmi andati in malora, e così aumentare profitti e investimenti — proprio mediante il licenziamento di almeno 23 mila lavoratori, o il loro passaggio (che è lo stesso) a carico delle casse previdenziali e di enti statali. Per far questo, chiede altri miliardi allo Stato, sotto forma di sovvenzioni e facilitazioni, in aggiunta agli immensi capitali pubblici già assorbiti e sperperati.

L'industria tessile procede sulla stessa strada: aumenta la produzione, i prezzi, le esportazioni e licenzia al tempo stesso 30 mila lavoratori.

Ciò vuol dire che gli investimenti, oltre ad essere decisamente insufficienti, sono diretti soprattutto a sostituire la manodopera e non ad aumentare l'occupazione. E poiché l'occupazione si riduce, anche il mercato si restringe e così la produzione nazionale non trova sbocchi e non

aumenta come potrebbe. Le misure prese finora dal governo, consistenti essenzialmente in contributi o sgravi fiscali al grande padronato, sono state dirette a sollecitare un tipo di investimenti che riduce l'occupazione.

Si può investire di più: anche quest'anno ben 700 miliardi sono stati trasferiti, in pochi mesi, all'estero: le banche dispongono di mezzi finanziari non utilizzati per 2500 miliardi; una parte consistente del bilancio statale non è stata spesa secondo le leggi approvate dal Parlamento, diminuendo così anche la costruzione di case, scuole, ospedali e altri servizi sociali.

Per la TV a colori, che il governo ha tanta fretta di varare, sono pronti 900 miliardi da spendere, con ben scarsi risultati per l'occupazione e nessun miglioramento per le condizioni di vita generali. Viceversa, per estendere la produzione di carne su basi moderne nelle zone agricole in via di abbandono del Mezzogiorno e del Nord, dove troverebbero occupazione qualificata 200 mila persone, il governo rifiuta finanziamenti alle cooperative e ai contadini, preferendo lasciarli salire i prezzi (e scendere la qualità) della carne.

Una via alternativa, cioè l'indirizzo degli investimenti verso le esigenze dell'occupazione e della grande massa dei cittadini, è contenuta nelle rivendicazioni contrattuali di milioni di lavoratori e nella lotta per una programmazione democratica (cioè decisa, portata avanti e controllata dalle Regioni e dal Parlamento) che il PCI sostiene.

IL PESO DELLA RENDITA FONDIARIA

Agli agrari ogni anno regalati 100 miliardi

LA RENDITA fondiaria, realizzata attraverso il contratto di affitto dei fondi rustici, ha una dimensione precisa: 100 miliardi all'anno. Qualcuno ha fatto dei conti particolari e ha scoperto, ad esempio, che le prime dieci lire di un chilo di arance prodotte nella piana di Catania finiscono tranquillamente, senza alcun rischio, nelle tasche del marchese o barone, padrone di quella terra data in uso. L'11 febbraio 1971 dal nostro Parlamento, dopo una lotta di mesi condotta nelle aule della Camera e del Senato e ancor più nelle campagne dove il contratto di affitto è maggiormente diffuso (Veneto, Lombardia, Campania, Emilia, Piemonte, Sardegna, ecc.), uscì una legge che porta le firme di un comunista, il compagno Cipolla, e di un democristiano, l'on. De Marzi e che risistemava l'intero contratto: canoni più equi e soprattutto determinati automaticamente, maggiori diritti per l'affittuario che invece prima era alla completa mercè della proprietà, col divieto sinanco di associarsi e di dar vita a un'agricoltura moderna.

Il provvedimento fu salutato con enorme soddisfazione dalle centinaia di migliaia di contadini fittavoli e da tutti coloro che hanno a cuore le sorti della nostra agricoltura, destinata altrimenti ad andare in malora. Ma forte fu subito la protesta dei conservatori e dei reazionari. Quel provvedimento fu definito un grave colpo al diritto di proprietà. I fascisti del MSI partirono all'assalto presentando una proposta di legge composta di un solo articolo nel quale si affermava senza molti preamboli che la legge

De Marzi-Cipolla andava abrogata. Dietro a loro si schierarono diversi altri personaggi. Non ultimo l'ex-presidente della Corte costituzionale Sandulli. Lo stesso Ministero dell'agricoltura, tanto sensibile ai lamenti degli agrari, ad un certo punto ha messo in dubbio la costituzionalità della legge.

Il risultato qual è stato? Una sentenza della Corte costituzionale nella quale la legge viene modificata, ma si badi bene non nelle sue linee di principio — difficilmente attaccabili — bensì in quelle che più interessano la grande proprietà, cioè nella determinazione del canone di affitto. Ora la legge dovrà tornare in Parlamento. Una moratoria è stata strappata fino all'11 novembre. Entro quel periodo bisognerà decidere.

La lotta perciò è ripresa nelle campagne. Forti manifestazioni si sono svolte o sono in programma nelle zone dell'affitto. Entro la fine di ottobre a Roma si terrà una grande manifestazione. I contadini italiani vogliono costruire un'agricoltura nuova: per questo chiedono che la legge non sia peggiorata o snaturata. « Indietro non si torna », hanno scritto sui loro cartelli. Hanno ragione. E il problema dei piccoli proprietari? Destre e DC ne avevano strumentalizzato i reali problemi a fini elettorali. Ma ora a parlarne sono solo i comunisti, i quali hanno presentato una precisa proposta di legge che protegge i loro legittimi interessi senza danneggiare quelli dei contadini coltivatori. Gli altri, a cominciare dalla DC, non ci pensano più: a loro interessano soltanto i lamenti del capo degli agrari, Diana, e dei grandi proprietari assenteisti.

AFFITTI PARI A METÀ SALARIO

L'UNICA COSA che il governo Andreotti ha saputo fare di nuovo, nel campo della costruzione delle abitazioni, è un'altra proroga delle agevolazioni fiscali e creditizie al padronato. Gli affitti sono aumentati ancora. Le costruzioni a cura di enti pubblici vanno più che mai a rilento. Le banche continuano a preferire la speculazione nel finanziamento delle costruzioni. Enti e compagnie di assicurazioni, anche di proprietà pubblica, continuano a investire in case che hanno un costo proibitivo per milioni di lavoratori.

Affitti equivalenti a una metà del salario, nelle grandi città, colpiscono il lavoratore che ha bisogno di un'abitazione nuova. Rifiutato il controllo sui fitti — e proprio da coloro che, demagogicamente, propongono il calmere solo per i dettaglianti di generi alimentari — persino i grandi enti pubblici e semipubblici, dalle banche alle società immobiliari, alle compagnie di assicurazione rimangono liberi di speculare a piacimento sugli affitti. Per imporre alti prezzi, anche aziende in cui sono investiti quattrini del contribuente (partecipazioni statali) disertano le aste della GESCAL, giocando al rincaro della casa.

Negozianti, artigiani, piccoli imprenditori vedono salire i loro co-

sti di esercizio anche per l'incidenza del prezzo di acquisto o di affitto degli immobili. Il prezzo di un metro quadrato di nudo suolo rincara del 15-20 per cento all'anno dando una spinta al rialzo di tutti gli altri prezzi ed enormi rendite ai possessori di aree. Il rifiuto di orientarsi verso la proprietà pubblica dei suoli è una delle condizioni alle quali i liberali sono andati al governo con la DC.

Lo spazio per vivere, in forma di zone verdi attrezzate nelle città o di parco naturale in campagna, è sempre più ridotto dall'invadanza delle recinzioni e dalla facoltà di speculare su ogni metro quadrato. La stessa agricoltura è colpita — nei costi e nelle possibilità produttive — dal rincaro del prezzo della terra.

Proprio per mantenere e aggravare questa situazione, e per impedire qualsiasi applicazione democratica e qualsiasi estensione dei parziali risultati conseguiti dai lavoratori con la prima « legge per la casa », è nato il governo Andreotti-Malagodi. Una nuova iniziativa per il riassetto urbanistico del territorio in funzione delle esigenze di vita e per la riduzione degli affitti può affermarsi soltanto attraverso la sconfitta di questo governo.